

L'appuntamento con il suo «amico» Bush è solo domani e non ci saranno motivi d'attrito. Berlusconi non ha nulla da obiettare alle posizioni del presidente americano sull'Iraq. Si va avanti senza esitazioni, si farà quel che si deve. Il come e il quando si vedrà. Punto. L'amicizia fraterna impone degli obblighi, del resto.

Anche altri obblighi - sostiene l'Ulivo - competerebbero al Cavaliere, nel suo doppio petto a due piazze capace di albergare un premier e un ministro degli esteri, sia pure sotto una testa sola. Prima di sbarcare in America, Berlusconi avrebbe fatto bene a consultare il Parlamento italiano, dice Francesco Rutelli. Questioni di stile - stile politico, ben inteso - che sono poi anche questioni di sostanza. «È un male che il presidente del Consiglio sia andato negli Stati Uniti senza prima aver ascoltato la voce del Parlamento - dice il leader dell'Ulivo -. Vorremmo che il presidente del Consiglio spiegasse la posizione dell'Italia avendo ascoltato le voci del suo paese in Parlamento e non, al contrario, che

“ Fassino polemizza con il premier ministro ad interim «In politica estera stiamo perdendo peso perché non sa di che cosa parla» ”



Il Verde Pecoraro Scanio «Il presidente del Consiglio ricordi che è negli Stati Uniti come capo di governo e non come maggiordomo»

L'Ulivo critica Berlusconi l'americano

No ad azioni unilaterali, Rutelli: «Prima di partire per gli Usa doveva sentire il Parlamento»

informi il Parlamento successivamente su cosa pensano gli alleati. Una questione di tempi, di prima e di poi, che vorranno pur dire qualcosa. Il verde Pecoraro Scanio è più esplicito: «Berlusconi ricordi che è negli Usa come capo di Stato e non come maggiordomo del presidente Bush».

Quanto al merito, a questa guer-

ra che aleggia nell'aria da mesi, l'Ulivo ha già detto, richiamando la centralità dell'Onu in un dibattito che nel corso dell'estate si è andato spostando sempre più sul quando che non sul perché dell'azione militare. No ad azioni unilaterali, hanno ricordato ieri sia Rutelli che il segretario dei Ds Piero Fassino, si usi «ogni mezzo» per ottenere il

rientro a Baghdad degli ispettori delle Nazioni Unite (è dal '98 che le missioni di verifica sugli arsenali di Saddam sono state sospese per la manifesta mancanza di collaborazione da parte irachena). «Bisogna farlo con l'Europa unita e senza rompere il fronte con i paesi arabi moderati», sottolinea il leader dell'Ulivo.

Ecco l'Europa appunto. Per Fassino, che considera prioritario l'obiettivo di scongiurare un conflitto dagli esiti imprevedibili sulla stabilità internazionale, il premier-mi-

nistro non sembra aver ancora afferrato il concetto che l'Italia fa parte della Ue, e che non sarebbe fuori luogo promuovere una linea comune sulla crisi irachena, invece di

mantenere un atteggiamento passivo». «Stiamo perdendo peso in politica estera perché Berlusconi non sa di che cosa parla», dice il segretario dei Ds, sollevando il problema del semestre di presidenza Ue, che decorrerà dal primo gennaio prossimo. «Prendere di fare il presidente del Consiglio e il ministro degli esteri ad interim è un dan-

no per il paese» dice Fassino, che non risparmia stoccate a un Berlusconi che «confonde il bon ton con le strategie» e «crede che se viene ricevuto a Camp David invece che alla Casa Bianca si stabilisce un rapporto preferenziale con gli Usa». Contro la guerra si mobilitano intanto i senatori del gruppo Ds Piero Di Siena e Tana de Zulueta, che propongono «una grande manifestazione nazionale». «L'attacco Usa sembra imminente e noi, che abbiamo promosso sin dal mese di luglio un appello sottoscritto da numerosi parlamentari ed esponenti politici per contrastare la guerra, pensiamo che non ci sia tempo da perdere - sostengono i due senatori -. La mobilitazione delle forze politiche del complesso dell'opinione pubblica è ancora in grado di prevenire l'esplosione del conflitto militare». Dai Verdi arriva l'appello a sottoscrivere la petizione contro la guerra, che in un solo giorno ha già raccolto oltre un migliaio di firme.

ma.m.

Wladimiro Settimelli

Quale Islam per Osama Bin Laden e gli uomini di Al Qaeda? Nel grande e complesso mondo degli uomini che pregano rivolti verso la Mecca, tra i gruppi piccoli e grandi, le «tarique», le confraternite, le tribù, le nazioni e i «mondi» tanto diversi e complessi, tra le scelte degli sciiti e dei sunniti, dei sufi o di coloro che recitano poemi il giorno del «mawlid», Osama è cresciuto, spiritualmente, alla scuola rigorista e durissima dei Wahhabiti, nata nella penisola Arabica, dal riformatore Muhammad ibn Abd al-Wahhab (1703-1792). Naturalmente sono gli europei che chiamano i credenti della Penisola Arabica, «Wahhabiti», perché loro si definiscono i «Muwahhidun» e cioè i sostenitori dell'assoluta unità di Dio e lottano, da sempre, contro le novità non codificate nel Corano, nella «sunna» (la tradizione) o dalla «sharia» (la legge).

È proprio intorno all'azione e alla predicazione di al Wahhab che nasce e si consolida l'unità dell'Arabia Saudita, sotto la guida sapiente di re Abd al-Aziz della dinastia dei Su'ud, o Saudita. Insomma, senza il riformatore Muhammad ibn Abd al-Wahhab, l'Arabia Saudita non sarebbe mai nata e nessuno sarebbe mai riuscito a mettere d'accordo i rappresentanti delle tribù della Penisola Arabica, i Banu Khalid, gli Anayzah, gli Harb, gli Al Murrah, gli Shammar e gli Utaiba e tutti gli altri.

Colpire con troppa durezza Osama Bin Laden e i suoi uomini, per esempio, potrebbe provocare l'implosione dell'Arabia Saudita e di tutto un mondo tenuto insieme soltanto dalla religione e ora dal petrolio e dai soldi. Ecco perché il regnante di oggi Abdullah, con re Fahd malato grave e fuori gioco, cerca di barcamenarsi tra le esigenze delle alleanze con l'Occidente e la grande attenzione dovuta a Bin Laden che si appella ai sauditi per il ritorno alla purezza della Islam primigenio (come al-Wahhab) e ha dato inizio alla guerra contro gli Stati Uniti, accusati di voler mettere le mani sul petrolio che «sgorga dalla terra di Dio».

Quello di Bin Laden è dunque un appello che ha grande presa e grande potere sui popoli arabi, tanto più che i «custodi dei luoghi santi», i Saud, hanno persino permesso che i miscredenti (gli Usa) calpestarono con i propri soldati e le loro basi. La «terra sacra all'Islam», quella dove si trovano Mecca e Medina e la Ka'ba.

Wahhabiti, i maestri di Bin Laden

Osama figlio di un integralismo durissimo che ha consolidato l'unità dell'Arabia Saudita



Pregheira in una moschea

La figura del riformatore religioso al-Wahhab è dunque di nuovo una figura centrale della guerra santa dello sceicco del terrore Bin Laden. E lo è di nuovo, in modo traumatico, per i Saudiani. Gli americani e il resto del mondo, dopo le stragi alle Torri Gemelle, hanno avuto per la prima volta a che fare con quella figura ascetica e un po' nevrotica di quel predicatore che, prima del compimento del decimo anno di età, aveva già imparato a memoria il Corano e che si era sposato, una prima volta, appena compiuti i dodici anni. Il ragazzo era partito presto dal paese natale ed era finito alla Mecca. Poi era tornato ed aveva iniziato la predicazione per un immediato ritorno alla purezza della fede islamica, ormai - secondo lui - contaminata dai peccati degli uomini e dal politeismo. Era sunnita di scuola hanbalita. Le prime moschee non avevano il minareto? E allora le nuove moschee dovevano abbattere tutti i minareti. Detto e fatto. Si dovevano proibire il caffè e le sigarette e abolire il culto delle tombe e delle reliquie. Era pura empietà riunirsi in confraternite, pregare presso gli alberi o rivolgersi alle piante come tramite con Dio e, dunque, i seguaci di al-Wahhab si scatenarono un po' ovunque nella penisola arabica: gli alberi sospettati di raccogliere, all'ombra, la gente in preghiera, venivano segati senza pietà. La predicazione continuava a raccogliere adepti ovunque.

Una donna colpevole di aver tradito il marito - raccontano gli esegeti - si presentò al predicatore confessando la colpa, ben sapendo che sarebbe stata lapidata. Cosa che avvenne puntualmente. Era la metà del 1700. I seguaci di al-Wahhab ne combinarono di tutti i colori. C'era chi aveva progettato e

realizzato degli scacchi con i «pezzi» orizzontali. Insomma che non andavano verso l'alto. Puntare qualcosa verso il cielo era considerata empietà. I Wahhabiti presero le armi contro tutti coloro che dissentivano dalla loro interpretazione del Corano. Venivano stampati libri e manoscritti nei quali si insultavano persino i poeti e gli artisti che peccavano di superbia pensando di «creare» qualcosa. Non erano loro a creare, ma solo Dio. Il loro lavoro, dunque, non contava proprio nulla. La vita? «Era solo un abito preso in prestito», dicevano. E ancora, guai alle confraternite mistiche, alla teologia, alla adozione della logica greca, guai alle immagini, guai al lusso, guai agli sciiti e a chi non rispettava le cinque preghiere canoniche, il digiuno e tutti gli «arkan» o pilastri dell'Islam.

Nel 1805, gruppi di Wahhabiti devastarono, a Medina, la tomba di Maometto. Venerare il profeta e la sua tomba, nel quadro del monoteismo assoluto, veniva ritenuto gravemente blasfemo. Tra il 1811 e il 1818 i Wahhabiti furono sconfitti dagli ottomani e dagli egiziani e il loro potere ridotto ad alcune zone intorno a Riyadh. Ma arrivò, con l'emiro Abd al-Aziz ibn Saud, la rinascita della «pura fede». L'emiro stesso, nel 1924, conquistò la Mecca, fondò il regno dell'Arabia Saudita proclamandosi «custode dei luoghi santi».

Prima, comunque, l'emiro dei Saud, mentre in Europa si combatteva la grande guerra mondiale, poggiando sulla riforma religiosa wahhabita, continuò ad allargare la sua influenza, quando chiese a un palestinese cosa significasse per lui sopra d'ogni altra cosa la pace, risponderà la terra. E se la stessa domanda viene posta ad un israeliano, risponderà sicurezza. Ecco, una pace giusta, duratura, tra pari, nasce da un incontro tra queste due esigenze, tra due diritti ugualmente fondati. Al-Fatah e il Partito laburista devono riunirsi per mettere a punto un programma, un piano comune, un manifesto per una pace possibile fondato su alcuni punti delineati nei negoziati di Taba: il ripristino delle

nessuno e che erano abituati a schierarsi con i vincitori. Furono aperte grandi scuole coraniche e si fece di tutto per la sedentarizzazione dei più difficili e liberi. «Ordinare il bene e proibire il male», questa era la chiave di volta dell'insegnamento della «vera fede», spiegavano. Ovviamente il «male» era tutto quello che non era in regola con il Wahhabismo.

I ragazzi delle scuole coraniche furono utilizzati in guerra per le loro capacità militari, ma soprattutto per il loro ardore religioso. Come al solito, andavano a morire incitando e a vivere nel nome di Allah. Il re Abd al-Aziz sfruttò in tantissime occasioni la paura e il terrore che i ragazzi incutevano in tutti. Risultarono sempre necessari per completare l'unità del paese. Non si chiamavano ancora «Talebani» (da talib, studente) ma «Ikhwan» e cioè «fratelli nella fede». Dunque per l'Arabia Saudita e i Saud, il fenomeno dei «Talebani» non è certo apparso come una cosa nuova. Loro ne avevano già fatto ampiamente uso tra il 1912 e il 1915.

Poi, proprio come i «Talebani», anche gli «Ikhwan» erano diventati ingombranti. Nella penisola Araba fermavano la gente dei paesi per la strada e colpivano a schiaffi e pugni chi non conosceva a memoria almeno alcune «sure» del Corano. Obbligavano le donne a velarsi e potevano arrivare ad ammazzare chi non partecipava alla preghiera collettiva del venerdì. Insomma, terrorizzavano tutti. Il re Abd al-Aziz intervenne contro gli studenti coranici addirittura con le proprie truppe. Ci furono ribellioni terribili e scontri durissimi con tanti, tantissimi morti e feriti. Alla fine, il movimento «politico» e guerriero degli «Ikhwan», messo in piedi dallo stesso re, con le parole e gli atti di Muhammad ibn Abd al-Wahhab, venne definitivamente schiacciato.

Ormai, il sovrano Saudita aveva comunque assunto, come religione di stato, il Wahhabismo e aveva nominato giudici e rappresentanti della religione in ogni provincia e in ogni grande città e su quelli, la casa

regnante fondava e fonda ancora oggi il proprio potere. Sono i rappresentanti Wahhabiti che considerano lo sceicco Bin Laden uno di loro e sono sempre loro ad aver chiesto e sempre ottenuto la severissima applicazione della «sharia» in tutto il paese. Con le donne che non possono uscire da sole fuori di casa, non possono guidare e devono sempre essere accompagnate dal marito, dal padre o da un fratello. Con la lapidazione, il taglio della mano, il «prezzo del sangue» e tutto il resto. Un integralismo immobile e terribile. Ancora oggi, tra telefonini, antenne televisive paraboliche e investimenti in miliardi di dollari in ogni angolo del mondo. Nonostante questo, anche le soldatesse americane di servizio nelle basi in Arabia Saudita, non possono uscire sole e devono portare il velo.

La casa reale Saudita è ormai tra l'incudine e il martello. Gli americani vogliono di più e sempre di più, anche se hanno già avuto molte risposte negative. Anche il wahhabita e «principe del terrore» Bin Laden attacca i propri regnanti che «si sono venduti all'Occidente» e hanno permesso che i piedi impuri dei miscredenti americani calpestarono la terra d'Arabia. Per primi, ha già «punito» proprio loro. In modo orrendo. I regnanti sauditi continuano a costruire moschee in tutto il mondo, ma ormai è chiaro che non basta più. «Al Qaeda», d'altra parte, non è stata ancora sconfitta e sta per scoppiare un'altra guerra. Che Allah ci protegga. Ne abbiamo davvero bisogno.

Pubblicità
Il nuovo ritrovato provoca un effetto tensore aumentando la resistenza dell'epidermide

Seno «rilassato»? Arriva una nuova scoperta

Disponibile in Farmacia



Le attenzioni scientifiche sul problema del rilassamento del seno hanno portato i Ricercatori dei Laboratori Sirky alla scoperta di un innovativo ritrovato contenente principi attivi filogeni che esercitano un effetto tensore ed Anti-Rilassamento sulla pelle. Il nuovo preparato contiene un complesso reagente biochimico cellulare che innesca un meccanismo astringente e di stiramento cutaneo che rinforza le strutture di sostegno dell'epidermide del seno, conferendole, sin dalle prime applicazioni, compattezza, elasticità e tonicità, contrastandone il decadimento. Il nuovo ritrovato è già disponibile nelle Farmacie Italiane con il nome di Sirky «Compact System Seno», ed è formulato nei dosaggi specifici più efficaci a seconda della misura del seno: I°, II°, III° e dalla IV° in poi, da usare con il consiglio del Farmacista. Non ha controindicazioni.

L'intervista Nemer Hammad

Umberto De Giovannangeli

«Ciò che è emerso nei giorni scorsi a Ramallah, è la volontà del Clp, cioè del Parlamento palestinese di Gaza e Cisgiordania, di avere suoi poteri, esercitarli pienamente e controllare l'operato dell'esecutivo. In questo senso, il dibattito sviluppatosi, e le sue conclusioni (le dimissioni dei 21 ministri e la indizione delle elezioni legislative e presidenziali per il 20 gennaio 2003) sono state una prova di democrazia di cui i palestinesi devono essere fieri, perché non è semplice esercitare la democrazia sotto occupazione militare». Ad affermarlo è Nemer Hammad, ambasciatore dell'Olp in Italia. E sui venti di guerra che tornano a soffiare nel Golfo Persico, Hammad è perentorio: «Una guerra contro l'Iraq avrebbe ricadute devastanti sull'intera area mediorientale. Il Medio Oriente ha bisogno di una soluzione

L'ambasciatore in Italia commenta le dimissioni dei 21 ministri dell'Anp e prospetta un'alleanza Fatah-Labour

«Prova di democrazia del Parlamento palestinese»

di pace tra israeliani e palestinesi e non di un'altra guerra. Il terrorismo non lo si combatte con tante armi e con nuove guerre. Non ci sono prove, come riconosciuto dallo stesso Washington Post, di un legame tra Baghdad e Al-Qaeda, né che l'Iraq possieda armi di distruzione di massa. Gli Usa continuano a portare avanti in Medio Oriente una politica dei due pesi e due misure che ha alimentato l'odio nel mondo arabo-islamico verso gli Stati Uniti».

L'opinione diffusa è che le dimissioni dei 21 ministri dell'Anp segnano una pesante sconfitta per Arafat.

«Ad uscire rafforzata è la democrazia e il pluralismo che connotano la società palestinese. Quel voto è parte di una fase transitoria non conclusa. Il Clp ha inteso rivendicare la sua autonomia e l'esercizio di un potere di controllo sull'operato dell'esecutivo. A misura che i consensi al presidente Arafat saran-

no le elezioni fissate per il prossimo 20 gennaio. Oggi, riterrei più significativo sottolineare come questo dibattito si sia svolto alla luce del sole, andando oltre i personalismi ed investendo la questione cruciale...».

Vale a dire?

«La separazione tra i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. Ed è in questo contesto che va inserito il dibattito sulla creazione della figura di primo ministro; una soluzione auspicata dalla maggioranza dei parlamentari palestinesi. Mi lasci aggiungere che il dibattito sulla separazione dei poteri e dei ruoli non nasce oggi, e tantomeno dipende da diktat esterni, ma data dalla nascita dell'Anp e dalla separazione di funzioni esercitate dal Comitato esecutivo dell'Olp e quelle proprie del Consiglio dei ministri dell'Autorità nazionale palestinese».

Ma è innegabile che al Clp si siano confrontate e scontrate due

concezioni del potere.
«Ciò è innegabile, ma questo dibattito va calato nel contesto storico-politico del conflitto israelo-palestinese, in una emergenza permanente. Il presidente Arafat è convinto che la centralizzazione del potere è necessaria per governare al meglio questa situazione di guerra, mentre diversi parlamentari ritengono che il decentramento dei poteri può essere una risorsa preziosa per far fronte all'emergenza. Liquidare questo confronto in un inesistente referendum pro e contro Arafat è dare prova di miopia politica, sottovalutando altri e ben più importanti elementi di novità».

A quali novità si riferisce?

«Alla presa di posizione di Al-Fatah di rifiuto dell'Intifada militare e degli attacchi suicidi, considerati come atti che pregiudicano la causa palestinese».

Alla festa nazionale dell'Unità, in un dibattito con la responsabi-

le esteri del partito laburista israeliano, Colette Avital. Lei ha sostenuto che la pace è ancora possibile ma ci sono condizioni per realizzarlo. Quali?

«Con Colette Avital ci siamo interrogati sulle ragioni che hanno determinato l'ondata di violenza e il clima di sfiducia tra israeliani e palestinesi. L'errore di fondo è non aver bloccato gli insediamenti. Vede, quando chiedi a un palestinese cosa significhi per lui sopra d'ogni altra cosa la pace, risponderà la terra. E se la stessa domanda viene posta ad un israeliano, risponderà sicurezza. Ecco, una pace giusta, duratura, tra pari, nasce da un incontro tra queste due esigenze, tra due diritti ugualmente fondati. Al-Fatah e il Partito laburista devono riunirsi per mettere a punto un programma, un piano comune, un manifesto per una pace possibile fondato su alcuni punti delineati nei negoziati di Taba: il ripristino delle

frontiere antecedenti al 1967 (la Guerra dei Sei giorni, ndr.) stabilendo che qualunque scambio di territori deve avvenire sulla base della reciprocità; Gerusalemme come capitale di due Stati, città aperta, nella quale i Luoghi santi per l'ebraismo saranno gestiti da Israele, e quelli islamici e cristiani dall'Anp. Al fondo, deve esserci la consapevolezza che il prezzo della pace non può essere pagato da una sola parte. La pace non è possibile se Israele pretende di controllare le frontiere di un futuro Stato palestinese. Siamo disposti a discutere sulla gradualità dell'attuazione di un piano di pace, ma occorre da subito indicare lo sbocco del negoziato, e l'unico sbocco possibile è quello di due Stati e due popoli in Palestina».

E nell'immediato?

«Porre fine all'occupazione delle città cisgiordane. È la condizione minima per isolare i gruppi estremisti e ridare un senso concreto alla parola pace».